GIOVENTU' NON BRUCIATA

Esiste modo e modo per interrogare e capire la gioventù che arriva alla vita e alla coscienza di essa. Ma, aperta una pagina di giornale, leggiamo che la gioventù è «bruciata»: *Teddy boys, Halbstarken*, e adesso *Tricheurs*. Anche la cultura indulge a etichette colorate. Per gli anziani di oggi — e si tratta di coloro che vissero l'immensa tragedia europea provocata dal fascismo — la gioventù presenta più che mai un volto indecifrabile, generazione turbolenta o silenziosa, distratta dallo sport o da giuochi pericolosi. Il dialogo si estende: documenti, discussioni o immagini che lo esprimono non servono a contenerlo, tutt'altro.

Ricordiamo le discussioni che sollevò *Bonjour tristesse* appena uscito, a Parigi. Nel pubblico il successo fu istantaneo. La critica assumeva, intanto, un cipiglio scandalizzato e severo, che spiacque alla signora Françoise Giroud, La brillante condirettrice dello *Express* conduceva una battaglia pro-emancipazione femminile non immune da punte acuminate: in gonnella tutto diventa buono. Per la Sagan, ella decretò che «gli altri ne invidiavano il successo».

Ogni problema del tempo si collega a tutti gli altri, e i giovani, che compongono lo avvenire dell'umanità, subiscono drammaticamente le contraddizioni di questi anni. Ma ci limiteremo a guardare i *Teddy*, i giovani che vivono nell'agiata libertà dell'ozio? Quali più profonde esigenze emergono fra loro? Dissipati i fantasmi, quali necessità reali si profilano all'orizzonte dei quindicenni e dei ventenni, di chi entra in officina o arriva al termine degli studi?

Restiamo convinti, allora, che i *Tricheurs*, ecc. sono sì un indizio, ma come punta estrema di rivolta irrazionale e violenta. Da starci attenti, ma senza coinvolgere nel giudizio la maggioranza di una generazione. Guardiamo un po' più in là: i giovani non apprendono forse che, sorpassato il limbo infantile, li attendono disoccupazione e instabilità, che il loro tirocinio o i loro studi rischiano di rivelarsi inutili, che ad ogni passo o dubbio, o perplessità, essi possono fatalmente inciampare?

Ci è piaciuto un libro su questo tema: *Tempi stretti* di Ottieri, apparso due anni fa. Guardava panoramicamente questa mobile realtà, attraverso la vita di fabbrica nella Milano del dopoguerra. Diversissimo il quadro sviluppato dal libro di un altro giovane, Emilio Riva: *Incontro d'estate*, che l'editore Parenti ha scelto, insieme con un interessante romanzo breve di Sergio Antonielli, per inaugurare la sua nuova collana di narrativa sotto il titolo di *Solaria*.

Incontro d'estate ci riporta indietro di dieci o quindici anni. Finita la guerra, infranta la porta di ferro del fascismo, i giovani balzarono dalle macerie sulle strade di Europa, ansiosi di conoscere e di conoscersi. In alcuni, d'accordo, prevaleva il bisogno di evasione. Fu la stagione sublime dell'auto-stop, degli alberghi della gioventù, dei festivals. «*L'Europa era la nostra casa... Era una bella vita*», annota Riva. Le inquietudini non mancavano nel caldo di quelle stagioni, ma si proiettavano altrimenti. I giovani, per lo più, affrontavano una prova, non pretendevano di imporsi con forme ammirate di violenza.

Ciò che importa in Riva non è il romanzo. Diremo anzi che questo è certamente un romanzo mancato, ricco di pagine bellissime ma gremito di soluzioni stilistiche a volte eccellenti e a volte a buon mercato, di sfoggi culturali inutili, di dialoghi prolungati con vaghi ricordi di Vittorini o di Hemingway, con quattro o cinque storie che si sovrappongono, e non all'esterno ma all'interno dello stesso protagonista-narratore. Eppure il libro resta un bel libro. Anzitutto, nel movimento della narrazione, si sente la onestà di ricerca che anima il Riva, ed è una promessa per quanto farà poi. Qualche soluzione illuminante ci dice dov'è il nodo ch'egli dovrà sciogliere per rinnovarsi e avanzare. Fra tanti ricorderemo quei passaggi sull'esistenza di Ciro nel campo americano, la ricerca disperata della ragazza perduta fino all'incontro nella sala di ballo, la misteriosa figura di Ursula, mai affrontata direttamente eppur così viva.

Partiti dalla Francia e dall'Italia, dalla Germania e dalla Svezia, questi giovani si incontravano sulle strade, e qui si ritrovano in Islanda. Sradicati dalla società, che essi chiamano «tribù», vi si riconducono attraverso legami intellettuali, disquisendo sulla storia umana o scrivendo libri. Intanto sono attratti dalla verifica assoluta di ogni principio. All'inizio anche l'amore di Ciro per la ragazza svedese Solveig è guardato come verifica, dove la memoria sopravvive in forma di corredo di un passato remoto e la vita è continua riscoperta. A poco a poco il gruppo si disperde o si lascia assorbire dall'isola, lavorando a giornata nei campi o imbarcandosi coi pescatori. Fino a quando, sulle esperienze già verificate, spunta un «domani» inaspettato: Solveig resta incinta, ed è lacerata dall'inquietudine sottile che la sua compagna Ursula alimenta per staccarla dal suo ragazzo. Questa Ursula è trasposta in simbolo di un rancore misterioso e atroce. Il dato reale di partenza è la sua sete insoddisfatta di amore.

Intorno al «domani», al nascituro che cresce in Solveig, Ursula e Ciro impegnano a distanza una lotta aspra. Ad ogni assenza del giovane, l'altra influenza prevale e Solveig sparirà e riapparirà, luce vacillante che pure dovrà spuntare. Questo contrasto resterebbe schematico, se l'autore non lo sostanziasse con le occasioni ragionate di quella sua scoperta. La ansia di conoscenza evolve, allora, verso convinzioni ben precise, si afferma in coscienza della fondamentale unità umana, di là dalle separazioni artificiali. In Islanda gli americani montano una base atomica, e il giovane, per necessità, ci va a lavorare da elettricista. «*La Cosa*», la Bomba, «*la tenevano nascosta da qualche parte... stava nel ventre degli aerei o nei coni acuti dei razzi e significava devastazione pandemica e morte. Genocidio. Parole così. Potevano anche non parlarne per settimane di fila, ma il sentimento della presenza della Cosa era ormai entrato nelle nostre vite*»... «*E gli Altri?*» cioè coloro cui «*La Cosa*» vien destinata? Risponde Ciro: «*Ma è gente anche loro, nati da donne, come noi*».

Questo «*bambino che scopre a gradi il significato della parola domani*» perché non opporlo, come grado di coscienza della storia d'oggi, al ritorno nella foresta, all'abbandono nella bestialità dell'oggi, alla vita per giuoco, alla distrazione compiaciuta? Chi scrive ha visto nascere, accompagnato da una distrazione simile, negli anni scorsi, il pericolo del fascismo in Francia. Il libro di Riva ci dice che qualcosa si agita nelle coscienze dei giovani, nella loro stessa inquietudine qualcosa arriva. E' una speranza incerta, e il racconto non riesce a superare del tutto il livello di un documento trasferito in immagini. Ma lasciamo un momento da parte le definizioni critiche: accogliamolo subito questo barlume. Può servire anche questo a costruire un migliore domani.

MICHELE RAGO

PARIGI — Un ufficiale giudiziario del Tribunale civile ha effettuato un insolito sequestro nell'appartamento dell'antiquario francese Joseph Tonerre, asportandone nove tele originali di Toulouse-Lautrec. L'antiquario era in debito per cento milioni di franchi verso una compagnia statale di assicurazioni. Le nove opere sono state ora messe all'asta, e un gruppo di industriali americani sembra particolarmente interessato all'acquisto

COMINCIA DOMANI A SAN REMO IL "GRAN TORNEO" DELLA MUSICA LEGGERA

Ecco come si vincono i Festival della canzone

La coalizione di interessi fra le grosse case discografiche e di edizioni musicali - In qual modo si giunse, nel '58, al successo di "Nel blu" - "Piove" e "Una marcia in fa" hanno le maggiori probabilità di piazzarsi - La storia di Anna D'Amico - Un augurio comune

Secondo l'ufficio opinioni della RAI, non meno di dodici milioni di persone hanno seguito le trasmissioni di Canzonissima. E, secondo noi, un numero altrettanto rilevante di italiani si è chiesto, almeno una volta, chi fosse Anna D'Amico e come mai si trovasse a cantare a fianco di Claudio Villa e di Nilla Pizzi. I soliti giornaletti specializzati hanno offerto una spiegazione affascinante: Anna D'Amico, sotto la sua veste di candida fanciullina, nasconde una volontà di ferro. Ha deciso di riuscire e prova e riprova anche lei, come i satelliti americani, è riuscita a levarsi in volo. Così un rotocalco milanese ci ha spiegato le ragioni del suo successo: «Anna è una ragazza che si diverte a lavorare a maglia, legge giornali per bambini e ascolta seria seria il parere dei genitori sulle sue prospettive di lavoro per l'avvenire, ma poi, all'occorrenza, sa prendere con garbo la decisione che più le piace». Ci è parso un po' poco, e abbiamo voluto fare la nostra piccola inchiesta. Abbiamo scoperto così che l'ascesa di Anna D'Amico ha coinciso con il suo passaggio dalla casa discografica Music alla Trevisan-Combo. Abbiamo poi saputo che fra gli azionisti di questa casa c'è il Maestro Gorni Kramer. A questo punto, non abbisognavano particolari qualità di detective per trovare il bandolo della matassa.

Una logica precisa

Gorni Kramer, infatti, è socio di Garinei e Giovannini per la rivista. Un trapezio per Lisistrata, dalla quale i tre sono gli impresari, e dirige l'orchestra del Musichiere, *curato da Garinei e Giovannini. Tenuto presente che il tortunato duo della rivista italiana ha curato anche* Canzonissima, *non ci vuol molto a trarre le dovute conclusioni. Così lanciata, Anna D'Amico è arrivata a San Remo. Ne la cosa ci scandalizza, ovviamente. Nel mondo della musica leggera, salvo le intemperanze dei fans e le parole delle canzoni, non c'è nulla che non risponda a una logica precisa. Una logica la cui espressione poetica va ricercata, assai più che nelle parole d'amore delle quali abbondano i parolieri, nel famoso motto «Tu me dai 'na cosa a me — io te do 'na cosa a te», la vera «scala musicale» di tutti i firmamenti di questo mondo.*

Così nascono i divi, così nascono i miti, così nascono le canzoni che da domani fischietteremo per la strada. E se queste canzoni riusciranno di essere fischiettate, tanto meglio, lo faremo volentieri. Vogliamo però renderci conto del perché lo facciamo, magari in base a un altro motto, famoso anche questo, e napoletano, così come è giusto trattandosi di canzoni, quello del «Cca nisciuno è fesso», che, se permettete, non è meno nazionale dell'altro «Che vinca la migliore», è l'augurio che tutti gli appassionati si fanno all'inizio di ogni Festival. E' anche il nostro, naturalmente, e non si può neppure escludere che a spuntarla sia effettivamente la più bella canzone. L'anno scorso, per esempio, è stato così. Nel blu dipinto di blu era effettivamente la più originale e la più nuova. Ma era anche, e questo è stato l'elemento decisivo, la più forte.

La vittoria di Modugno fu resa possibile, infatti, dal concentramento di interessi che si coalizzarono attorno alla sua canzone. Anzitutto, Modugno incide per la FONIT, già allora in mano alla RAI. Johnny Dorelli, viceversa, che cantava assieme a lui Nel blu, *incide per la CGD, e il proprietario di questa casa discografica è l'onnipotente Sugar, che possiede anche, come casa di edizioni musicali, le* Messaggerie, *uno dei più forti complessi in Italia. E Sugar aveva deciso, l'anno scorso, di «lanciare» Dorelli. Se si aggiunge che la canzone di Modugno era edita da Curci, l'altra «grande» tra le case editrici, si ha chiaro lo schieramento che ha portato alla vittoria* Nel blu *Curci, Messaggerie, FONIT CETRA - RAI, CGD. Ce n'è abbastanza per rompere le ossa a qualsiasi avversario e per assicurare la vittoria a qualsiasi canzone, indipendentemente dal suo valore.*

Il fatto che Nel blu *fosse, in effetti, la più originale tra le composizioni presenti all'ottavo Festival ha facilitato la sua vittoria, ma non era strettamente indispensabile. In realtà il successo di* Nel blu *era dato da molti scontato in anticipo, e una circostanza aveva rivelato ai più attenti le sue chances: Nel blu venne presentata per ultima, e nella seconda serata, posto che tradizionalmente spetta alla «predestinata». Negli anni precedenti gli ultimi posti, sempre a San Remo, erano stati assegnati a* Corde della mia chitarra *e a* Buongiorno tristezza, *ambedue di Ruccione, e ambedue avevano vinto. La stessa cosa è avvenuta come si ricorderà con* Nuvola *al Festival di Napoli.*

Prime o ultime

Tutti sanno quale importanza abbia la collocazione della canzone in un Festival. Presentarla per prima, quando parte del pubblico non è ancora seduto, quando la sala è ancora fredda, i cantanti ancora impacciati, significa buttar via una canzone. Presentarla alla fine, invece, vuol dire valorizzarla al massimo. Oltre ai «posti comprati», la canzone finisce per avere quella del poco pubblico «libero», che di solito è indotto a votare le canzone che ricorda meglio, generalmente proprio l'ultima.

Anche quest'anno la canzone di Modugno, Piove, e l'ultima della seconda sera, e raccoglie intorno a sé gli stessi interessi che l'anno scorso portarono alla vittoria Nel blu. *Come quella, anche Piove è edita dalla casa editrice Curci. Modugno incide sempre per la FONIT-CETRA, così come Dorelli appartiene tuttora alla «scuderia» CGD, legata, abbiamo visto, alle Messaggerie. Quest'anno, però, a differenza dell'anno scorso, le canzoni ben protette sono più d'una. Lo stesso Sugar giuoca su diversi tavoli. Perché quest'anno lo impresario ha una nuova «voce» da lanciare: Betty Curtis. La bionda milanesina, che la CGD ha imposto a tutti i juke-box d'Italia, dovrà essere la cantante più popolare del 1959. Comincia a figurare, nel programma del Festival, agli ultimi posti, i preferiti non solo per le canzoni, ma ovviamente anche per i cantanti: Una marcia in fa è la penultima della prima serata, e Un bacio sulla bocca la penultima della seconda. In quest'ultima canzone la Curtis è abbinata nientemeno che a Claudio Villa, ciò che le conferisce novanta probabilità su cento di entrare in finalissima. Una marcia in fa, poi, di Panzeri-Maschieroni, costituisce il «secondo tavolo» al quale giuoca Sugar. La canzone è edita dalla sua casa, le Messaggerie. E' cantata in duetto dai suoi pupilli, Dorelli e Curtis, abbinati, si badi bene, a un altro duetto da «piazzamento» sicuro: Claudio Villa e Gino Latilla. I primi due, i «moderni», cantano con l'orchestra Ferrio, Gino e Claudio con l'orchestra Galassini. E la circostanza non è casuale. Ferrio e Galassini entrambi incidono per la CETRA (come Villa e Latilla), e Ferrio, la Ferrio incide per la CGD. Ancora una volta quindi, il trust Messaggerie - CETRA - FONIT-RAI, CGD rischia di «fare cappotto» a San Remo. Se la cosa dovesse riuscire difficile. La canzone di Panzeri-Maschieroni è una specie di marcetta militare che potrebbe attenere indicazioni circa la rapida di un Dorelli. Sugar a dissetarci, c'è sempre pronta la soluzione Piove. Non per niente le due canzoni «protette» appaiono, agli ultimi posti, una nelle due serate, con assieme. Questo consente ai gruppi interessati di concentrare su di essi tutte le risorse nella finale, eliminando i piccoli concorrenti, e di scendere poi a patti nella «finalissima». Sì, Piove sia. Una marcia in fa, dunque, possono ben preconizzare, finora, fra le prescelte alla finalissima, e con buone probabilità almeno «piazzate».*

Il pubblico, generalmente, non riesce a rendersi conto come sia possibile, ai gruppi musicali e discografici, concentrare i propri voti sulle canzoni preferite. Ma la cosa non presenta eccessive difficoltà. Anzitutto c'è una infinità di modi per favorire una canzone. Metterla agli ultimi posti è uno fra i tanti. Un altro consiste nell'affidarla a un cantante capace di attirare i voti del pubblico (molti votano per i cantanti più che per le canzoni), un altro ancora nella orchestrazione. Si ricordi, a questo proposito, il caso di Malinconico autunno *al Festival di Napoli di due anni fa. L'orchestra Anepeta presentò la canzone con una apertura d'archi che durava un paio di minuti, alla quale fece seguire una sviolinata dello zingano Sacha che non c'entrava assolutamente niente ma che finì con l'impressionare il pubblico quel tanto che bastava ad assicurarne la vittoria, davanti a Lazzarella, infinitamente più orlando, ma tresca, più bella. E parliamo, naturalmente, delle canzoni che riescono ad entrare in finale, perché nessuno potrà mai sapere, se non eccettuiamo i membri delle varie giurie, che sono uomini dell'ambiente, come erano le altre presentate in Commissione. E anche queste, poi, a loro volta sono di proprietà delle case editrici, così come prescrivono i regolamenti, che vietano a compositori e paroliere di presentare direttamente le loro canzoni.*

Quando una canzone arriva in sala, ormai il più bella strada è fatto. Comunque vada, i milioni li incasserà. E fra le «elette», cioè tra le case che sono riuscite a portare in finale almeno una canzone, le «pastette» sono sempre possibili, anche in virtù dei fittissimi legami che esistono non solo tra le case editrici (molte di queste sono puramente fittizie, e servono da prestanome ad altre case, a direttori d'orchestra, e c'è chi assicura perfino a membri della giuria), ma anche, abbiamo visto, fra case editrici e discografiche, cantanti, giornali specializzati.

Il mercato

La votazione finale rappresenta l'ultimo atto del grosso mercato. E fra le case editrici, quelle discografiche e i cantanti interessati a una certa canzone non è difficile controllare, acquistando un certo numero di biglietti, quella porzione della sala che basta ad assicurarsi ottime probabilità di vittoria. C'è chi ritiene che non convenga, dato l'alto prezzo dei biglietti. Questo, invece, è una delle condizioni indispensabili per la riuscita della «pastetta», perché consente ai più forti di buttar fuori subito, al primo scontro, le case minori.

Il numero dei biglietti da acquistare, poi, è meno alto di quel che non possa sembrare. Proviamo a fare un rapido calcolo. Su 6-700 spettatori presenti a San Remo, i paganti non sono più di 400 (e il numero è certamente approssimato per eccesso). Il resto sono giornalisti, invitati, autorità. Per portare alla vittoria una canzone è più che sufficiente controllare un terzo dei posti, che equivale, per il giuoco delle probabilità, a un terzo dei posti in giuria. Gli altri, che sarebbero poi le altre case più piccole più «sfortunate», disperdono il proprio voto, e quindi difficilmente riescono a imporsi. 130-140 biglietti assicurano quindi la vittoria di una canzone, e con una certa tranquillità. Fanno poco più di un milione nelle prime due serate (a 8000 lire il biglietto), circa due milioni nella finalissima. Sono molti milioni, dunque, che vanno divisi fra tutti gli interessati, dalla casa che incide a quella che stampa la musica.

Quando poi su una canzone si concentrano più case discografiche e di edizioni, il giuoco diventa irresistibile. E vale ben la candela, se è vero come è vero che Nel blu dipinto di blu *ha realizzato la cifra astronomica di un miliardo, che il periodico numero uno ha incassato 400 milioni, e l'Edera altrettanto. Di questi, la metà va alla casa editrice e la rimanente metà al compositore e al paroliere. Durante il 1958 si sono venduti in Italia 12 milioni di dischi, con un incremento del 25% rispetto al 1957. Attualmente si calcola che esistano qualcosa come 160.000 juke-box che macinano in un anno miliardi di lire. Così la «industria della canzone» si rivela come una delle più floride, in Italia, e di quelle che assicurano il monopolio abbiamo visto che esiste anche qui, e in grado di trasformare chiunque voglia tentare di intaccarlo i guadagni più alti, almeno rispetto ai capitali impiegati. E' bene sapertelo, anche se poi domani sera davanti al televisore ci saremo tutti.*

ARTURO GISMONDI

Giovani e giovanissimi attorno ad un «juke-box»

PASSI PERDUTI: *LETTERE DA MONTECITORIO*

E' caduto l'uomo della TV

Cari lettori,

dura la *vita cruda* dell'onorevole Fanfani. Il suo Golgota è ripido, ed egli deve tornare nell'orto di Getsemani. Non è ancora in croce tra i due ladroni, ma anche il voto — un solo suffragio di maggioranza — all'inchiesta Gaiffrè — ha sparso sulla strada pericolosa dell'uomo della TV la sua parte di sapone. Forse è interessante tornare brevemente sul quel voto, per trarne alcune riflessioni non del tutto superflue. I «franchi tiratori» dc. passati di nuovo all'offensiva in quella occasione, sull'inchiesta per la «Anonima banchieri», non erano certo gli stessi dei voti memorabili contro i tre decreti-legge (benzina, motori a gas liquido, mercati generali). Gli uni votavano per uno scopo, questi altri hanno votato per lo scopo opposto, anche se una parte di loro erano uniti dallo stesso comune denominatore, dall'intento, cioè, di buttare fuori del governo l'on. Fanfani.

Ma se, ancor oggi, ci ostinassimo a ritenere che i «franchi tiratori» sono esistiti ed esistono soltanto per la antipatia che essi nutrono verso la persona e l'imperio personale dell'on. Fanfani noi sbaglieremmo. Sotto c'è dell'altro. Ci sono lunghe mani che arrivavano ed arrivano da ogni dove, ci sono problemi politici oltreché di clientele, c'è l'interclassismo democristiano che si scopre sempre di più come il classismo dei padroni, ci sono tutte le contraddizioni di un partito che chiede e ottiene voti da un elettorato cui promette pace in terra e paradiso nel più alto dei cieli, poi opera per tutt'altre cose, e la spiritualità si riduce al gioco dei monopolisti o ai legami con Gaiffrè del «Presta e raddoppia». E ancora. Nei «franchi tiratori» si deve vedere anche, in talune manifestazioni ultime, la rivolta di chi non può più presentarsi agli elettori andando da loro per difendere una politica che ne combatte gli interessi.

Ma Fanfani non è caduto soltanto sotto i colpi dei «franchi tiratori», per il peso sia pure oneroso della crisi che travaglia il campo democristiano, per le lunghe mani che l'hanno portato alla ribalta come un gingillo per stringerlo poi d'assedio.

Fanfani è caduto perché gli erano contro la volontà popolare ed il Parlamento, è caduto per la sua politica che non era politica ma tentativo di regime personale contro le regole vive della democrazia e le giuste esigenze per cui i lavoratori si battono.

Nell'aula di Montecitorio come nella sala dei passi perduti, nei crocchi dei deputati come nelle riunioni dei gruppi parlamentari, nei lavori delle Commissioni come nei dibattiti generali questa certezza del crollo fanfaniano maturava da tempo. Saragat aveva giocato tutto per pugnellare l'amico Fanfani, anche l'Unità del suo partito, ma si trattava di un debole pugnello, avariato da anni ed anni di servilismo.

Così i ministri spagnevano e uno a uno le loro candele poi le riaccendevano, ma si capiva fin troppo bene che si era presso un capezzale e che l'agonia sarebbe giunta fatalmente alla fine. Così, l'on. Fanfani cade per la seconda volta. E' cade mentre l'*Osservatore Romano* non aveva trascurato occasione per fiere rampogne pubbliche contro i «franchi tiratori». Ma dietro le pubbliche rampogne, tra le quinte del Vaticano, quali erano i bisbigli, che cosa si diceva, dietro i confessionali, accanto ai quali si raccoglievano appunto i «franchi tiratori?»

E' bastato che il compagno Nenni promettesse una differenziazione politica più netta dai comunisti, che si diceva pronto il «giuoco democratico», perché si alzasse una voce che tuona sempre nei momenti più aspri per il Paese e per i governi. Proprio ieri, qui a Montecitorio avevano larga eco i rimbrotti e la scoperta polemica del Cardinale Ottaviani, il quale liquidava sotto l'etichetta di «commissielli da sacrestia» ogni tentativo, nel seno della DC., di guardare al di fi degli occhiali neri del clericalume e dell'orizzonte dei privilegi borghesi. La crisi non è soltanto in Piazza del Gesù ma s'allarga al Vaticano.

Il popolo italiano deve sapere dimostrare in questi giorni che esso è il vero protagonista di questa vicenda, nella espressione delle sue forze produttive e del Parlamento, che esso deve e vuole risolvere la crisi rapidamente e nell'interesse generale.

Se non si fa sentire questa voce seria e forte, i burattinai dietro le quinte ricominceranno il «gioco delle parti».

ULISSE

MICHEL DE MONTAIGNE

GIORNALE DEL VIAGGIO IN ITALIA

Prefazione di GUIDO PIOVENE

Introduzione critica di GLAUCO NATOLI

Testo critico e traduzione di Alberto Cento

«L'ITALIA NEL TEMPO» opera terza. 3 volumi di complessive 628 pagine, in ottavo grande, rilegati in mezza pergamena con impressioni in oro e custoditi in elegante cofanetto. 113 tavole f.t. a 2, 3, 4, 8 colori, su 1, 2, 3, 4, o pagine, riproducenti incisioni originali del Cinquecento. 70 incisioni nel testo. Lire 15.000

Alcuni giudizi

«...Puntualmente come ogni anno, l'editore Parenti ci presenta la sua eccezionale strenna... L'opera del Montaigne è presentata con la consueta eleganza e ricchezza tipografico-editoriale...»
Il Messaggero, Roma

«...Questa squisita edizione in tre volumi del *Giornale* è, per il gusto e la raffinatezza con cui è stata composta, destinata ad entrare in antiquariato...»
Il Giorno, Milano

«...Un'edizione principe...»
Paolo Milano, *L'Espresso*, Roma

«...Il Parenti ha raccolto in tre volumi rilegati con mezza pergamena in cofanetto il *Viaggio in Italia* di Michel de Montaigne, in una veste perfetta, di grande taglio europeo, arricchita da 113 tavole a colori e da incisioni evocative di un mondo scomparso, suscitatrici di suggestioni mirabili...»
Lector, *Il Resto del Carlino*, Bologna

«...Amerigo Terenzi ha badato, con sottigliezza, a concretare in tre splendidi tomi la materia del testo e delle illustrazioni, alcune delle quali — come è ormai amabile e preziosa consuetudine dell'editore Parenti — basterebbero da sole a giustificare la bellezza dei tre volumi...»
«...Quest'opera tutta bellissima a vedersi e a tenersi fra i libri più belli che l'editoria moderna, pur così industrializzata, è capace ormai di offrire sul mercato. Ed è un bel vanto dell'Italia...»
Mario Stefanile, *Il Mattino*, Napoli

«...La strenna, oltre che per il singolare interesse del resto, si raccomanda per l'imponenza e la bellezza del materiale illustrativo... Opera graficamente ineccepibile...»
Domenico Porzio, *Oggi*, Milano

«...Quest'ultima opera come le altre due che l'hanno preceduta sono delle autentiche gemme dell'editoria italiana, capolavori della letteratura francese e universale, esempi insigni di come si possa e si debba realizzare una edizione critica senza trascurare nessun aspetto dei problemi storici, filologici, artistici e culturali che man mano si presentano...»
f.c., *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari

«...E' una strenna da bibliofili, come le precedenti della serie Parenti *L'Italia nel tempo*... Tre volumi splendidamente illustrati...»
Lector, *Gazzetta del Popolo*, Torino

«...Il *Giornale del Viaggio in Italia* compare in una mirabile edizione in tre volumi con moltissime tavole a colori, racchiusa in un cofanetto...»
Eugenio Michetti, *Giornale del Mattino*, Firenze

«...Il *Giornale del Viaggio in Italia*, (Parenti), di Montaigne, che è senz'altro la più strepitosa strenna del '58...»
Giancarlo Vigorelli, *Radiocorriere*, Torino

«...Parenti presenta quella che ci sembra la maggior impresa editoriale del momento: il *Giornale del viaggio in Italia* di Montaigne...»
Giambattista Vicari, *La Settimana INCOM*, Roma

«...Delle edizioni Parenti ricordiamo l'ormai famoso *Viaggio in Italia* ed il *Giornale del Viaggio in Italia*...»
Stampa Sera, Torino

«...L'editore Parenti presenta quest'anno una nuova splendida strenna...»
l'Unità, Milano e Roma

«...Il *Giornale* vede ora di nuovo la luce, nella veste di una monumentale, splendida edizione che onora la editoria italiana... Tutte le illustrazioni del *Giornale*, per la maggior parte inedite in tempi moderni, sono di grande interesse storico e iconografico...»
Piero Dallamano, *Paese-Sera*, Roma

«...Oggi ecco qua un'altra strenna, che non è solo lussuosa, ma da un contributo notevole, e, per alcuni lati, raro alla nostra cultura. E' il *Giornale del Viaggio in Italia* di Michel de Montaigne; un'opera in tre volumi, magnificamente rilegata e illustrata...»
«...Dilettosa lettura, questo "viaggio": e per lo spirito e per gli occhi: con una iconografia quasi del tutto coeva e in gran parte inedita, una vista prima d'ora se non in stampe e libri rarissimi...»
G. Titta Rosa, *Corriere Lombardo*, Milano

«...Un'edizione del *Giornale del Viaggio in Italia* che a dirla perfetta è poco. E' un capolavoro di arte sotto l'aspetto editoriale...»
Ermanno Ponti, *Il Paese*, Roma

PARENTI EDITORE

MILANO - Via Borgonuovo, 1 - Telef. 896 338